



IX Seminario nazionale

**Formazione terminabile interminabile: XXII anni di AMHPPIA
dalle origini ad oggi**

*Sabato, 30 Novembre 2019
Firenze
Via Lorenzo il Magnifico, 29*

Programma

9:30 Inizio dei lavori

9:30-9:45 Saluto di benvenuto e apertura dei lavori – *A. Sciarrino Presidente AMHPPIA*

9:45-10:15

"La storia dell'Amhppia"

Maria Grazia Pini

10:15-10:45 interventi con discussione

"Riflessioni del gruppo Amhppia di Bologna"

Lauretta Romani

10:45-11:15 Coffee Break

11:15-11:45 interventi con discussione

"Alla ricerca di un dialogo"

Anna Rosa Badiali

11:45-12:15

"Giochiamo che io faccio il terapeuta e voi i miei aiutanti? Alcune riflessioni su un gruppo di intervizione che ha perduto la bussola."

Michele Cocchi

12:15-12:45

"Amhppia e gruppi di intervizione tra continuità e cambiamento"

Giulia Petrioli

12:45- 13:15

Riflessioni sugli interventi della mattina

13:15-14:15 Pausa pranzo - buffet

14:15-14.45 interventi con discussione

"I nuovi associati: prospettive formative e di ricerca"

Federica Pibiri

14.45-15:00

"Aggiornamento sulle attività della Siefpp"

Anna Molli

15:00-16:00

Assemblea dei soci e conclusione dei lavori

16:00-17.00 Compilazione ECM

Per adesioni e iscrizioni- **entro il 23 Novembre**- contattare: valentina.loliva@gmail.com

Per iscrizioni in video-conferenza contattare: simonacherici@gmail.com

Riflessioni sullo stato attuale del gruppo Amhppia di Bologna

Lauretta Romani

Kurt Vonnegut dal discorso agli studenti contro la noia e la solitudine in "Come fare soldi e trovare l'amore!" NY 20/5/78: "Quindi consiglio a tutti i presenti di entrare a far parte di associazioni di ogni tipo, per quanto possano essere ridicole, semplicemente per avere più persone nella vita. Poco importa se tutti gli altri membri sono dei coglioni. Quello che serve è un gran numero di parenti di qualunque tipo".

Dopo la scuola è stata forte la necessità di appartenere ad una associazione che ne continuasse il pensiero, che facesse sentire noi neodiplomate parte di una comunità, che aiutasse a mantenere vivo un assetto di pensiero così tante volte sperimentato con insolito piacere in quei infiniti pomeriggi di sabato e domenica quando si frequentava la scuola. Il gruppo serve per sostenere un'identità, il senso di appartenenza, per aiutare e sentirsi aiutati.

Aristotele disse che l'uomo è un animale politico e secondo Bion voleva dire che perché un uomo conduca una vita completa è essenziale l'esistenza del gruppo."Ciò che desidero puntualizzare è che il gruppo è essenziale per lo sviluppo della vita psichica dell'uomo, almeno quanto lo è ovviamente per le attività economiche o la guerra" sempre originale Bion!.

E proprio dell'esperienza bioniana con i gruppi ci faremo aiutare in questa piccola riflessione sullo stato del nostro gruppo. La sua storia ha un prima ed un dopo, e ci riferiamo alla scomparsa della Dott.ssa V. Parleremo solo del dopo, ma l'ombra lunga dell'oggetto, scomparso, ricade ancora in modo massiccio sul gruppo e lo farà a lungo. Il gruppo rimasto orfano culturalmente e professionalmente sta cercando di passare da un funzionamento basato sulla dipendenza e quindi spesso in ABD, ad uno più maturo, più stabilmente riferito al gruppo di lavoro.

Bion iniziò la sua avventura nei gruppi quando fu chiamato a dirigere un reparto psichiatrico militare durante la seconda guerra mondiale. La relazione che ne fa è una bella e chiara narrazione che si svolge come un film, dove si apprezza la sua statura umana e professionale prima di quella psicoanalitica e dove si vede l'origine del suo pensiero sui gruppi. Vale la pena raccontarla.

Nel reparto c'erano persone cui la vita sana e regolare più una sana alimentazione non aveva portato miglioramenti. Erano circa 100 persone che non avevano alcun obbligo durante la degenza, neanche quello di stare a letto. Perciò Bion doveva organizzare le loro giornate, trovare forme di assistenza e di cura, per poi dimmetterli. Con solennità il nostro dice che come ufficiale capo doveva proteggere la loro incolumità ma non temeva né la loro benevolenza né la loro ostilità! All'inizio organizza così la vita dei pazienti: un'ora di ginnastica al giorno, un gruppo da frequentare, oggi lo chiameremmo "occupazionale", una sala di riposo dove va chi non vuol fare niente e, a metà mattina, una mezz'oretta di verifica con i pazienti delle loro attività. Mentre avviene questo, Bion immagina il reparto come un edificio a pareti trasparenti dove le persone possono muoversi liberamente secondo i loro desideri e impulsi. All'inizio sembrava succedere poco. Sono emerse ben presto le caratteristiche di una comunità nevrotica: le persone si lamentavano della scarsa pulizia, si lamentavano del fatto che erano in pochi a lavorare, rammaricandosi che i più non facevano niente. Così discutono con Bion del 20% di persone che in ogni forma di società lavorano, mentre l'80% non fa niente. Ma dice loro Bion anche quel 20% che lavora ha comunque delle difficoltà di tipo nevrotico se no non si sarebbero trovati lì in quel reparto. Bion afferma che non voleva trovare soluzioni di nessun tipo finché non avesse capito meglio la natura dei problemi. I pazienti cominciano ad organizzarsi, si interessano dei vari aspetti della vita del reparto e tra le varie attività organizzano anche un'ora di ballo! E alla fine arrivano a costruire una buona realtà, un buon spirito di gruppo, così è definito. Bion ne trae delle conclusioni meritevoli di essere conosciute.

Per un buon spirito di gruppo ci devono essere:

- 1) uno *scopo comune* che sia vincere un nemico, promuovere un'idea o altro
- 2) il riconoscimento dei *legami del gruppo*
- 3) il gruppo deve essere *flessibile*, permettere cioè che nuovi elementi entrino e altri se ne perdano
- 4) l'*assenza* di *sottogruppi esclusivi*
- 5) ognuno viene valutato per il *contributo* che porta dentro al gruppo e gode all'interno del gruppo di una certa libertà di movimento
- 6) bisogna imparare a *gestire il malcontento* e conoscere i mezzi per dominarlo
- 7) il gruppo minimo è composto da *tre persone*.

Queste sono le conclusioni che si adattano sempre ad ogni gruppo anche oggi.

Iniziò poi dei gruppi terapeutici alla Tavistock da cui trasse il suo pensiero che è quello che conosciamo oggi. Come suo stile ne trasse profonde indicazioni metacognitive, si intende su come un gruppo funziona in generale.

La prima caratteristica di base che osservò era che dentro al gruppo venivano stimulate le parti emotive a discapito di quelle razionali e critiche. Le ansie che si scatenavano ostacolavano il lavoro; dentro il gruppo sembrava perdersi la ricchezza intellettuale che invece i partecipanti manifestavano nelle conversazioni al di fuori della situazione di gruppo e si evidenziavano comportamenti non finalizzati al conseguimento dell'obiettivo fissato.

Nel suo complicato linguaggio chiamò mentalità di gruppo l'attività mentale collettiva che si produce come frutto dell'opinione, della volontà e dei desideri dei singoli, che può diventare spesso un conflitto, un attrito tra il singolo e il gruppo stesso. Ma la mentalità può diventare ed è il contenitore di tutti i contributi dei membri del gruppo. Chiamò "Cultura del gruppo" l'organizzazione, le attività e la struttura del gruppo che dalla mentalità dipende.

Più seguita è l'idea dell'assunto di base. Quando il gruppo è in modalità regressiva, come normalmente avviene perché il gruppo porta alla regressione, ha un'emozione intensa, un desiderio di base, inconscio, che lo caratterizza. Sono stati emotivi tendenti a *evitare* la frustrazione dell'apprendimento attraverso l'esperienza.

Sono tre gli Assunti di Base: della dipendenza, dell'attacco e fuga e dell'accoppiamento. Nell'AB Dipendenza c'è l'idea di dipendere da un leader che provvede a soddisfare necessità e bisogni. Leader che dà la sicurezza ad un gruppo immaturo. Le persone del gruppo pensano che il lavoro deve essere fatto dal leader, ne consegue passività e riduzione del pensiero critico. Questo gruppo non è capace di sopravvivere da solo. La sopravvivenza è la finalità di ogni gruppo, dice Bion. Nell'AB Attacco e Fuga c'è la convinzione che esista un nemico che bisogna attaccare o da cui bisogna fuggire. Nell'AB dell'Accoppiamento si pensa che i problemi saranno risolti da una forza futura, messianica che deve arrivare.

Contrapposto al gruppo in assunto di base c'è Il gruppo di lavoro che ha un'altra mentalità e cultura di gruppo. E' necessaria la cooperazione. La capacità di cooperazione costituisce un requisito fondamentale per la partecipazione al gruppo di lavoro. Bion contrappone la cooperazione alla valenza che è la partecipazione spontanea, inconscia all'attività del gruppo in assunto di base. Valenza che per come la descrive Bion assomiglia più al tropismo delle piante che non ad una condotta intenzionale. Il gruppo di lavoro tollerando la frustrazione permette l'apprendimento dall'esperienza e l'evolvere di nuove idee. Per questo ci vuole maturità e sforzo.

E veniamo a Bologna.

Ora noi siamo stati un gruppo che tendeva a rifugiarsi in un funzionamento in ABD. Un leader carismatico e capace teneva le fila, si collegava con gli amici di Firenze, teneva il gruppo con le sue ansie e lo nutriva. Ora il gruppo senza leader ha perso la base sicura e, aggrappata alla zattera, cerca di arrivare al porto. [L'immagine della zattera di Gericault che si porta è molto forte ma vicina all'esperienza vissuta] Senza il nocchiero c'è frammentazione e aleggiano le angosce primitive persecutorie. Ma il gruppo di lavoro stava formandosi, è quello che ora continua, pur con mille fatiche, a riunirsi incontrarsi discutere di teoria o di casi clinici. Noi senza nocchiero si impara a dare importanza alla voce di ognuno ed il pensiero di tutti si confronta alla pari. Così si esce dalla dipendenza e si entra in un comportamento più maturo. C'è un senso di fratellanza di base perchè abbiamo avuto la stessa origine, ci si ritrova nel dolore che assieme si cerca di contenere. L'identificazione con il leader, che è alla base di ogni gruppo, il desiderio di mantenere viva la memoria, lo sforzo di raggiungere questo Ideale dell'Io-Terapeuta sono propellenti per muovere i nostri passi in autonomia. Con modestia e timidamente si può dire che il gruppo ha appreso dall'esperienza. Nella discussione dei casi si arriva ad un insight profondo e sensibile che tocca le nostre corde e ci fa sentire vivi. A piccoli passi durante le discussioni si arriva ad una forma di nutrimento che viene da un pensiero che si fa strada, che si arricchisce un po' alla volta e che cerca di arrivare sempre di più al contatto profondo!

Febbraio 2019

Presentazione di un caso durante un nostro incontro.

Signora E seguita prima nei servizi poi nell'assetto privato. E' una donna brillante, intelligente, capace, apparentemente senza bisogni forti, si direbbe una che ce la fa da sola! E' in rapporto simbiotico col figlio primogenito che ha smesso di andare a scuola già alle medie. Presenta di base un atteggiamento maniacale fino all'onnipotenza anche di fronte alla malattia che c'è in famiglia, in generale non c'è spazio per una qualsiasi idea di perdita (e di separazione). Dalla discussione emerge un affresco carico di pensieri sensibili e variegati. La vitalità del rapporto con la terapeuta, la depressione che minaccia la vita della paziente, la paura di un crollo psichico devastante quasi senza risorse. La specificità di questo crollo, la sua qualità è stata una percezione della terapeuta-durante la discussione- come non avrebbe potuto provare altrove. La tp vedeva la caduta libera della paziente (con la paziente?) senza possibilità di freni attenuanti; invece dal gruppo è emersa una spinta contro gravitazionale che la terapeuta si porta dentro nel lavoro con la pz. Come a dire nel gruppo si è trovato aiuto.

Il gruppo funziona e sa darsi un orientamento verso il gruppo di lavoro. Cerca di contrastare i funzionamenti da assunto di base e soprattutto nasce dopo una, non solo fantasticata, ma anche reale dipendenza da una figura carismatica molto forte e nutritiva. Riesce tuttavia a ripresentificare l'oggetto perduto nel momento in cui funziona e produce pensiero trasformativo, il gruppo diventa l'oggetto trasformato in grado di prendersi cura di sé e della sua patologia. (perché se c'è un gruppo, allora c'è qualcosa da curare). La guida ora è dentro al gruppo nel modo di funzionare che prende e che dà, che trasforma e produce una ricaduta sui membri e sui pazienti. Ci incontriamo 2 volte al mese per discussione dei casi e studiare (ahimè da migliorare!), una delle due volte ha come vertice la genitorialità. C'è l'attività di Olb attività di consulenza e sostegno alle famiglie in uno spazio pubblico a tariffe agevolate, secondo il modello 0-5 Tavistock. E' un gruppo quasi esclusivamente femminile e questo è un grosso limite. Dei punti indicati da Bion sopra, diversi sono presenti, alcuni da migliorare.

Gruppo Amhppia di Bologna: quadro storico

Silvia Spiller e Carla Trombetti

Queste note si pongono come contributo, in quanto socie fondatrici, alla ricostruzione del percorso del gruppo di Bologna.

Il tema di quest'anno ci ha stimolato infatti ad una riflessione sull'evoluzione del gruppo e sul significato che ha avuto per noi l'appartenenza all'Associazione.

La sede bolognese di AMHPPIA nasce nel 2006 e si caratterizza fin dal suo inizio con la necessità di operare una scelta fra restare collegati all'associazione madre o creare un'associazione caratterizzata dalla totale autonomia.

Fu per noi un momento critico: si trattava di uscire da una situazione di forte dipendenza per creare un gruppo di lavoro più funzionale. Questo conflitto iniziale ha comportato momenti difficili e ha scontato per alcuni anni anche scarsità di iscrizioni.

Il gruppo attraversò un lungo periodo di isolamento, che comportò pochi contatti con la scuola e con il mondo esterno (altre associazioni, istituzioni locali, Comune, Sanità), e anche in quel periodo dobbiamo riconoscere a Valentina il merito di aver creduto sempre all'importanza di mantenere in vita il gruppo, aver tenuto nel tempo, garantendo regolarmente gli incontri mensili di discussione di casi clinici e di teoria, nonostante una partecipazione piuttosto discontinua dei 20 iscritti iniziali.

Era importante, all'epoca, costruire e rafforzare una nostra identità ancora poco definita. Era importante non perderci di vista e consolidare il nostro modello di lavoro e di pensiero, e fondamentali per alcuni di noi furono in questa prospettiva, i seminari del dott. Hautmann a Firenze.

Va anche ricordata la particolarità del contesto politico-culturale bolognese, in genere poco aperto nei confronti del modello psicoanalitico. Anche all'interno dei servizi sanitari per l'infanzia dove tutte noi socie fondatrici avevamo inizialmente lavorato, la nostra era una presenza defilata, priva un'identità precisa, quasi un'identità negata.

Nel 2009, a seguito della nostra prima iniziativa aperta all'esterno, la presentazione del libro di Romana Negri "Andare osservando un bambino. La lezione di Martha Harris" con la partecipazione dell'autrice, la situazione migliora. Gli incontri formativi si moltiplicano, nasce il "gruppo genitori" e nascono le prime collaborazioni con l'esterno (i gruppi di supporto alle popolazioni terremotate in collaborazione con la SPI, i primi contatti con realtà istituzionali per l'avvio di esperienze 0-5).

Ricordiamo un clima gruppale paritario dovuto: alle nostre storie molto simili, alle stesse esperienze nei servizi pubblici, alla stessa formazione, allo stesso ruolo all'interno della scuola come docenti.

Probabilmente l'ingresso di elementi più giovani appena diplomati ha reso il gruppo più dipendente da una figura carismatica quale era Valentina, ma non ha impedito al gruppo stesso, forte di una coesione già precedentemente acquisita, uno sviluppo positivo e creativo.

L'esperienza che meglio evidenzia questa spinta creativa e la capacità di lavorare su obiettivo comune è la concretizzazione del progetto 0-5 "Oltre la burrasca" condotto in collaborazione con il Comune di Bologna, che dopo un percorso non facile e con numerose difficoltà burocratiche, sviluppato proprio immediatamente dopo la morte di Valentina, si è realizzato con grande impegno fino alla vincita del bando di concorso.

A nostro avviso è stato proprio nel creare e sostenere quel progetto che abbiamo dato un senso al nostro appartenere all'Associazione, nel portare il nostro modello di lavoro e di pensiero anche all'esterno del nostro gruppo. Lavorare ad un progetto comune è il modo migliore per motivare alla formazione, allo studio e al confronto.

Va da sé che il lavorare da soli costituisce uno degli aspetti più penalizzanti del nostro lavoro, e questo accade più che in passato: tra i nuovi diplomati pochissimi o quasi nessuno lavora nei servizi, dove comunque lo scambio con i colleghi, anche se di altra formazione, avviene. Appare quindi sempre più significativo avere un momento di confronto identitario.

In particolare sui temi della formazione continua abbiamo mantenuto ed ampliato il confronto con figure esterne significative e rilevanti, quali il dott. VignaTaglianti, il dott. Bolognini, il dott. Cabré.

Se sul piano della formazione continua e del rafforzamento dell'identità di gruppo registriamo notevoli passi avanti, permangono alcuni nodi problematici relativi alla mancanza di rapporti strutturati con le altre associazioni come la SPI, ma anche con la scuola stessa, ed è in questa direzione che pensiamo che il nostro gruppo possa ancora contare su prospettive incoraggianti di sviluppo.

Alla ricerca di un dialogo

Il gruppo "Nuove costellazioni affettive"

Anna Rosa Badiali

Credo sia utile riprendere il nostro discorso dalla conversazione avuta lo scorso anno con il dottor Bulletti, allievo di Flamigni, padre della fecondazione artificiale.

Il dottor Bulletti dice che la fertilità è molto calata negli ultimi anni e che la ricerca in questo campo procede con grande rapidità. Gli scienziati che lavorano in questo campo sono convinti (anzi certi, perchè non conoscono dubbi) che nell'arco di un tempo molto breve la famiglia sarà completamente diversa, non ci saranno limiti alla procreazione di nessun genere. E' convinto che la spinta procreativa sia la più potente che possa esistere e che riguardi indistintamente tutti, quindi non solo le coppie, ma anche i singoli senza distinzione di genere. Del resto non vede motivi per questi limiti se non quelli che la chiesa impone in Italia e che ritiene molto anacronistici. Mi dice che siamo molto arretrati in Italia e che nel resto del mondo le cose vanno diversamente. Possono e sempre più potranno avere figli le coppie come i singoli, senza distinzione di genere. Sta lavorando all'utero artificiale negli Stati Uniti con(non ricordo, ma un'autorità nel campo), e pensano che in dieci anni sarà pronto, le banche degli ovociti e dello sperma insieme all'utero artificiale permetteranno a chiunque di avere figli, donne o uomini soli, coppie....si genererà, in un certo senso per partenogenesi. Il legame che tutti siamo convinti che esista per ereditarietà del patrimonio genetico per questi studiosi non esiste, è provato che le somiglianze nascono prevalentemente dalla convivenza e non sono genetiche, la percentuale dei geni che garantiscono l'eredità del patrimonio somatico, è bassissima. La voce, le movenze, lo sguardo ecc... si imparano. Dal momento che non dubito che sia così, perchè mi parlava dati alla mano, trovo che la potenza del legame sia straordinaria, molto più potente di quanto possiamo immaginare. Mi ha anche detto che la maternità per altri è la messa in pratica con metodo scientifico e sicuro, di quanto è sempre successo dall'inizio dei tempi, e cioè che nella coppia sterile intervenga un terzo a favorire la procreazione. Anche qui con dati statistici alla mano, mi ha detto che i figli portatori del patrimonio genetico di entrambi i membri della coppia sono una percentuale molto bassa, segno che un terzo c'è e c'è sempre stato: mater semper certa est, pater nunquam. Ancora in questo ambiente scientifico non si dà alcun peso al legame mamma bambino prima della nascita, al bambino in ascolto del mondo esterno e dei suoi suoni, la musica per esempio, tutto nasce dopo. Partiamo da presupposti molto diversi, ma ero lì per conoscere questo mondo così diverso dal nostro. E' stato per molti anni primario, ma ha lasciato l'ospedale di recente perchè nelle strutture pubbliche questo ramo della medicina è poco finanziato, il suo lavoro è attualmente privato e diviso tra Italia e Usa. Non sembrava ostile alla mia proposta di osservare la nascita del legame mamma bambino in condizioni diverse dal consueto, dice che potrebbe senza difficoltà aggiungere alla carte da firmare da parte delle coppie la proposta di avere in casa una volta a settimana un "esperto" osservatore, ma ritiene che la coppia debba vedere il vantaggio. Molto vero. Ho chiesto se le coppie hanno richieste e mi ha detto "Una sola: se come e quando dire ai loro bambini come sono stati concepiti". Finalmente uno spiraglio tra il loro mondo e il nostro. A lui è sembrata una piccola domanda, a me si è aperto un mondo, perchè questa è la madre di tutte le domande.

Questa conversazione, di cui ho riletto con interesse la sintesi, mi spinge a pensare che quello che sembrava impensabile sta accadendo e credo anche che accadrà. Che la spinta generativa sia la più potente è scritto anche da Freud, che nascano meno bambini e la fertilità sia in calo è sotto gli occhi di tutti. Viviamo un momento di cambiamenti profondi e molto repentini e il mio/ nostro interesse non è quello di patologizzare il cambiamento, di vedere distorsioni e pericoli, ma di accompagnare questi cambiamenti con la capacità di pensare. Forse è vero che il desiderio di procreare ha sempre meno a che fare con la coppia intesa in senso tradizionale e non voglio mettere in dubbio le inaspettate capacità trasformative del legame, quel legame che rende i bambini adottati simili ai genitori adottivi. Ricordo anche molto bene che nella mia infanzia si parlava di bambini nati per altri e “donati” a chi non ne aveva. Erano dei quasi segreti, in fondo ci siamo liberati da molte sovrastrutture ideologiche. Quindi la conversazione con Bulletti un po’ mi ha colpita, ma un po’ no, Quello che in tutto questo resta nell’oscurità è il sogno che accompagna il progetto, la fantasia, la paura e l’ansia comprensibile di chi si avventura in un nuovo mondo, in percorsi pionieristici, il coraggio necessario di affrontare il nuovo non può venire solo dall’evidenza scientifica. E qui fa capolino la domanda marginale che qualcuno fa: se, come e quando dire ai bambini come sono stati concepiti. Una difficoltà, anche questa non nuova, chi di noi si è misurato con disinvoltura con la necessità di dire ai figli come nascono i bambini? Ma qui c’è un’ombra estranea, il donatore, la donatrice come possono essere integrati e non diventare fantasmi nella nursery?

Ho capito che il gruppo è deluso dal silenzio in cui sono cadute le nostre proposte di osservatori dei nuovi legami. A dire il vero io sono dispiaciuta, ma non sono delusa, ho imparato molte cose che non sapevo e nemmeno immaginavo. Tra queste la più importante per me è che ci sono spazi enormi in cui dovremmo essere presenti e che questi spazi nemmeno sanno che esistiamo. Credo che di questo sia responsabile la PSICOANALISI come ambito quasi esoterico di cura. Io invece penso che qui sarebbe necessaria una psicoanalisi come modo di pensare le relazioni con gli altri e con se stessi. Quindi sempre più mi confermo nell’idea che dovrebbe essere possibile trovare un dialogo tra diversi ambiti delle scienze che riguardano la persona e le relazioni. Non vogliamo incontrare solo le patologie del pensiero, chi genera figli e costruisce famiglie in modo diverso non è malato. È una persona che affronta ciò che non è mai stato affrontato prima e deve costruire apparati per pensare pensieri nuovi. Un compito complesso e difficile da portare a termine senza ostacoli. Come raggiungere questa persona e conoscere mondi mentali nuovi o collaborare a costruirli è quello che vorrei provare a fare. Grazie a Carmen per essere sempre presente e grazie a tutti quelli del gruppo che vorranno continuare a dire le loro idee.

Carmen Maria Moffa

Anna, ripercorrendo alcuni passaggi, prova a tenere accesa la speranza nel nostro interesse, in un momento in cui ci sono poche idee percorribili su come portarlo avanti. In effetti, mentre rileggo le sue parole, una parte di me si riaccende...

Penso che, per il terzo anno consecutivo, stiamo portando i propositi, le riflessioni, i nostri tentativi alla giornata dell'A.M.H.P.P.I.A. Mi domando cosa stiamo cercando di comunicare a noi stessi e alla nostra associazione. È proprio sul “comunicare” che mi fermo a pensare... Come possiamo far sentire a questi mondi che esistiamo? Come possiamo aprire, ad altre realtà, oltre che a noi, le riflessioni che giorno dopo giorno, il nostro lavoro clinico ci porta a fare, sui cambiamenti in corso nella società?

Mi domando se forse, proprio in un'epoca di così profonde e rapide trasformazioni, non possa essere utile che, una parte della nostra formazione, sia rivolta ad uno scambio con altri ambiti della società civile, che studiano, si interrogano, scrivono, comunicano, sperimentano e applicano la fecondazione assistita o su altri temi della contemporaneità. Invitarli a farci comprendere quali sono i loro punti di vista, far conoscere il nostro, può essere un'esperienza di formazione e di contatto con la realtà?

Amhppia e gruppi di intervizione tra continuità e cambiamento

Giulia Petrioli

Il mio breve contributo ha l'obiettivo di raccogliere e di riportare i miei pensieri e quelli che sono circolati fra alcuni di noi riguardo all'importanza dei gruppi di intervizione, e al loro rapporto con l'Amhppia.

Rileggendo questo breve intervento mi è tornata in mente una domanda che mi fece un compagno di corso molto anni fa, durante il clinico, mi chiese come mai fossi così “isolazionista”, domanda che mi ha colto impreparata sul momento. Credo di poter attribuire il mio isolazionismo all'inibizione e alla timidezza, a ripensarci oggi mi ha fatto sorridere perché mi trovo a parlare dell'importanza del lavoro di gruppo. Forse ironia della sorte? Forse non è un caso!!

La giornata di oggi è nata dal bisogno che si è sentito di ridare vitalità all'Associazione e di coinvolgere il più possibile tutti i membri che ne fanno parte. Per muoversi in questa direzione molti dei colleghi appartenenti al direttivo e non, hanno proposto già dallo scorso anno di incrementare gli incontri di discussione sui casi clinici, momenti utili e formativi per ognuno di noi.

Dalla sua nascita l'AMHPPIA, ha avuto fra i suoi obiettivi principali quello di mantenere un contatto ed una collaborazione fra i colleghi, una volta terminato il percorso di studi. Mi pare che i gruppi di intervizione abbiano da subito avuto un ruolo importante in questo senso: infatti dalle testimonianze che ho raccolto da svariati membri dell'Associazione risulta che gli incontri di discussione sui casi clinici siano stati, fin da subito, una necessità forte e condivisa; nel corso del tempo sono nati diversi gruppi in maniera spontanea proprio per rispondere a questa necessità, di fatto ci sono sempre stati dei gruppi a fianco del lavoro dell'Amhppia, e tutt'ora ci sono.

Io appartengo ad una generazione -relativamente- più giovane ed ho colto spesso una certa nostalgia da parte dei membri più anziani che ricordano con piacere ed entusiasmo i gruppi a cui hanno partecipato in passato. Spero di trovarmi nella stessa situazione in futuro, vorrebbe dire che anche i gruppi del presente funzionano, lasciano il segno ed un buon ricordo!

Partendo dalla mia esperienza personale vorrei quindi evidenziare alcuni elementi di continuità che hanno caratterizzato i gruppi di intervizione e l'associazione, anche per considerare gli obiettivi che si pongono, poi vorrei considerare anche il cambiamento a cui entrambi sono soggetti.

La continuità, mi pare sia in parte già emersa per quanto riguarda il bisogno -che è sempre stato avvertito- di incontrarsi e di discutere dei casi clinici, che a volte hanno legato il lavoro clinico a precise tematiche teoriche. Credo che i gruppi di intervizione si prestino molto bene ad essere un ponte fra passato, presente e futuro, nella vita di noi psicoterapeuti appartenenti all'Associazione.

Ricordo che una volta finita la specializzazione mi sono sentita sperduta e spaesata a pensare di trovarmi da sola con il mio lavoro, con i miei pazienti, con le mie emozioni e con i miei pensieri. Ricordo anche il mio primo ingresso all'AMHPPIA, ho visto alcuni volti a me noti come quelli dei miei insegnanti, altri come compagni di corso e moltissimi volti sconosciuti. Confesso di essermi sentita, piccola e un po' smarrita di fronte a questa nuova situazione.

La partecipazione ai gruppi di intervizione mi ha sicuramente aiutato a trovare una bussola, è stato prima di tutto un modo semplice e diretto per iniziare a conoscere i colleghi. L'opportunità di partecipare ad i gruppi di intervizione amichevolmente detti "della Pini" mi ha permesso di rompere il ghiaccio e di perdere piano piano la sensazione di solitudine e spaesamento, ancora più piano piano quella di essere sempre e solo una studentessa. La partecipazione ai gruppi ha facilitato anche una partecipazione più attiva all'interno dell'associazione.

Ho riportato una vignetta personale perché credo che i gruppi possano essere per tutti un buon tramite per inserirsi nell'Associazione, soprattutto per chi arriva fresco fresco dal Centro Studi. Durante i seminari ci incontriamo nella stessa stanza, ma abbiamo meno tempo e meno possibilità di confrontarci fra noi e di conoscerci. Nei gruppi di lavoro sui casi invece l'atmosfera è più raccolta ed è più facile avere un confronto diretto con i colleghi.

Del resto anche se in terapia siamo soli con i nostri pazienti, non possiamo fare il nostro lavoro completamente da soli, il confronto con gli altri ed i momenti di riflessione comune sono uno strumento imprescindibile per lavorare al meglio delle nostre possibilità.

Mi sono soffermata sul mio cammino dal centro studi all'Associazione, perché ritengo che in questo passaggio risieda un altro importante aspetto di continuità, prezioso e da valorizzare anche in futuro. Sappiamo tutti quanto spazio nella nostra formazione sia dedicato alla discussione dei casi clinici ed al lavoro di gruppo, tasselli fondamentali del nostro bagaglio, che meritano di avere molto spazio anche una volta terminati gli studi. Questo spazio mi pare ci venga offerto sia dal lavoro di aggiornamento e di studio che l'AMHPPIA propone attraverso i seminari, sia dalla possibilità di incontrarsi per la discussione dei nostri casi.

Il lavoro di gruppo permette di poter condividere il nostro modo di pensare, di lavorare e di sentire. Avere l'occasione di conoscere modi di riflettere e stili di lavoro diversi aiuta ad ampliare i nostri vertici di osservazione, permette un'apertura mentale ed una continua crescita. La condivisione dei casi aiuta a mettere in luce gli aspetti di transfert e controtransfert che sono centrali nelle terapie, permette anche di osservare con una giusta distanza quello che succede a noi e ai nostri pazienti. I gruppi di intervizione aiutano a mantenere continuità con il (valido) modello di lavoro offerto dal Centro Studi e offrono una grande occasione di approfondimento teorico e di aggiornamento sulla pratica clinica. Proprio per valorizzare questo elemento di continuità si è pensato recentemente di incrementare o migliorare la comunicazione fra il Centro Studi e l'Associazione.

Il lavoro all'interno di un gruppo non è utile solo per pensare, ma anche per condividere il carico emotivo che i nostri pazienti comportano, il nostro è un lavoro molto difficile e molto penoso, a stretto contatto con la sofferenza; avere un gruppo di riferimento è di grande supporto: può farci sentire sostenuti e accompagnati a volte alleggeriti. Detto questo vorrei anche specificare che per quanto gravoso sia, questo lavoro è anche pieno di grandi soddisfazioni, in termini quantitativi forse sono inferiori alle frustrazioni e alle difficoltà che si incontrano, ma -per me e probabilmente per tutti quelli che sono qui- vale la pena portare un bagaglio così pesante. I rapporti che si creano con i pazienti e con le famiglie, le terapie che finiscono (bene), momenti di insight che stupiscono, i cambiamenti che si attivano, le emozioni che circolano, sono una grande spinta per me e rinnovano costantemente la mia passione.

L'ultimo aspetto del lavoro di gruppo che mi viene in mente riguarda proprio il funzionamento del gruppo stesso, che diventa una sorta di organismo a sé stante che inizia a lavorare per conto proprio: osservare le reazioni ed i movimenti che si attivano durante la discussione dei casi apre lo scenario a molte riflessioni che in solitudine non potrebbero nascere e nemmeno durante una supervisione. Infatti uno degli obiettivi che abbiamo pensato di aggiungere ai gruppi di intervizione (e qui mi affaccio sul tema del cambiamento) è proprio quello di monitorare nel corso del tempo quello che succede all'interno del gruppo per osservare come si modificano il nostro pensiero ed il nostro metodo.

Arrivo quindi a parlare del cambiamento; ritengo che sia inevitabile che l'associazione ed i gruppi di intervizione siano esposti a dei cambiamenti, in quanto sono entrambi organi composti da persone: il tempo passa e le persone cambiano.

Nessuno di noi rimane uguale dall'inizio alla fine della propria carriera (così come nella vita) quindi il contributo che i singoli possono apportare al gruppo è mutevole nel corso del tempo. Ognuno ha la possibilità di portare quello che ha a disposizione nei diversi momenti della propria carriera e della propria vita, alcuni porteranno maggiore esperienza e conoscenza altri freschezza, incertezze e modernità, altri, altro ancora.

Anche le persone che compongono i gruppi non rimangono le stesse, qualcuno entra mentre altri escono, questa continua diversità è una ricchezza che va valorizzata al massimo, anche con l'obiettivo di stare al passo con i tempi. Credo infatti che il cambiamento non sia solo inevitabile, ma anche auspicabile.

Infatti oltre a noi, cambia anche il contesto sociale e culturale in cui viviamo, e questo comporta da parte nostra un continuo aggiornamento (teorico e clinico), perché nelle nostre stanze di terapie si presentano bambini, ragazzi, famiglie, legami, affetti e patologie che non rimangono le stesse col passare degli anni.

Basta pensare ad alcune problematiche particolarmente attuali: quelle che riguardano il rapporto con la rete e con il mondo virtuale, quelle che si presentano nelle sempre più numerose tipologie di famiglie, o anche alla grande difficoltà che incontrano svariati pazienti a potersi materialmente permettere un percorso terapeutico (soprattutto intensivo).

Ho citate pochi esempi che aiutano a riflettere su come sia necessario adeguare il nostro metodo di lavoro alle diverse richieste che il contesto sociale, culturale ed economico ci propone. Viviamo in una società dove i tempi ed il modo di vivere non si confanno tanto ad un approccio psicoanalitico, è un mondo che va velocissimo, dove spesso *apparire qualcuno* sembra predominante rispetto ad *essere qualcuno*.

I gruppi di intervizione, essendo centrati sui nostri casi clinici, aiutano ad osservare il momento presente e a mantenere lo sguardo sulle problematiche attuali, così da poter decidere cosa sia necessario approfondire o modificare. La teoria e la clinica sono in continua evoluzione, dobbiamo essere in grado di seguirla per restare il più possibile ancorati alle specificità del momento storico.

È innegabile che nel corso degli anni si sia avvertita la necessità di cambiare o adeguare la pratica psicoterapeutica per mantenerla attuale ed efficace. Io credo che la necessità di adeguare il nostro metodo di lavoro unisca il cambiamento e la continuità come due facce della stessa medaglia. Credo anche che sia una questione molto complessa e necessiti per questo una costante attenzione.

È impensabile che, alle soglie del 2020, si possa lavorare come faceva la Klein con Richard, ovviamente perché nessuno di noi è la Klein e nessun paziente è Richard, ma anche perché ci troviamo ad operare in un contesto completamente diverso. Ma è fondamentale che gli insegnamenti della Klein, come quelli di chi l'ha seguita, abbiamo un posto saldo dentro di noi.

Nonostante la sua evoluzione, il metodo psicoanalitico può sembrare, ad un occhio esterno, ma non solo, un po' duro al cambiamento, forse per alcuni aspetti -diciamo rigidi- che lo contraddistinguono, forse anche perché è un metodo antico, soprattutto paragonato ai molti approcci terapeutici che gli fanno concorrenza, molto differenti, alcuni anche molto più recenti, forse più diretti (e direi più facili). Ho parlato di rigidità, ma penso che il nostro metodo abbia delle caratteristiche uniche per la ricerca del cambiamento, della verità e del benessere dei nostri pazienti, unicità che riguarda un tipo di lavoro centrato sulla relazione, cosa che di fatto permette di essere anche elastici e flessibili.

I gruppi di intervizione sono -e devono essere- un'occasione per pensare e ri-pensare a come poterci adattare alle diverse richieste dell'ambiente cercando di mantenere il nostro assetto interno psicoanalitico, senza perdere aderenza con la realtà e, allo stesso tempo, senza destrutturarlo.

Riporto un'altra esperienza personale che mi può aiutare a descrivere la difficoltà di essere flessibili senza snaturare l'assetto psicoanalitico. Durante il percorso di studi ho perso un bimbo che vedevo tre volte alla settimana (era il mio caso intensivo). Era un buon momento della terapia per il bimbo che stava migliorando e perdendo delle massicce difese di ritiro, ma questo momento così buono per lui è stato invece molto difficile per la mamma, che ha agito in molti modi per cercare di allentare o interrompere la terapia. Purtroppo io non sono stata abbastanza in ascolto, non ho accolto le resistenze materne e non sono stata abbastanza elastica da modificare il setting per mantenere il legame con loro. Se avessi accettato di fare una sola seduta come mi chiedeva la mamma forse non li avrei persi. Questo non è certo, quello che è certo è che ho fatto degli errori ai quali ho molto ripensato. In parte sono stata poco flessibile anche perché quello era il mio caso intensivo, quindi brutalmente mi serviva portarlo a termine, ma non è stato questo l'unico motivo della mia rigidità. Non avevo molta esperienza e mi sono tenuta stretta stretta al setting senza considerare abbastanza le specificità del caso ed i bisogni di quella famiglia in quel momento.

Forse avrei potuto perdere il caso intensivo, ma non il mio caso, e non quel bimbo che aveva fatto passi da gigante, ma che aveva bisogno che anche sua mamma venisse aiutata per poterlo accettare. Credo che sarebbe importante potersi muovere in maniera libera, pur restando dentro ad una così importante cornice di riferimento come quella che la tecnica psicoanalitica ci offre, ma credo anche che sia molto difficile riuscirci a fare. Lavorare con stabilità con un gruppo di riferimento può essere uno strumento molto utile per trovare una buona misura fra metodo rigidità e flessibilità e gestire al meglio le nostre fragilità e le nostre insicurezze, in situazioni cliniche sempre diverse.

Fra i cambiamenti dell'epoca moderna ho citato la difficoltà ricorrente di poter fare delle terapie intensive, è sempre più difficile per svariati motivi, ed è quindi sempre più necessario confrontarci fra di noi per capire quando possiamo e forse dobbiamo essere flessibili (e quindi lavorare con una seduta a settimana anche se ne vorremmo tre) e quando invece dobbiamo essere fermi (e quindi dire che con meno di due sedute non siamo in grado di dare l'aiuto che ci viene richiesto). Questo è un tema che mi pare sia molto attuale ed è importante mantenere aperto il dialogo all'interno dell'Amhppia e dei gruppi di intervizione.

Affinché continuità e cambiamento possono essere due facce della stessa medaglia, che potrebbe essere l'evoluzione, è fondamentale che il confronto fra noi sia sempre vivo.

Mi auguro anche che la giornata di oggi avvii il processo che si augura ed ottenga un avvicinamento da parte dei soci più distanti o intimoriti, se io (l'isolazionista), mi son trovata a parlare davanti a tutti voi credo che sia possibile! Nello specifico invito chi è desideroso ad entrare nei gruppi di intervizione che sono presenti in questo momento a farsi avanti, lo stesso vale per la partecipazione alle diverse giornate formative dell'Associazione, sarebbe un obiettivo raggiunto se la partecipazione fosse sempre alta come quella di oggi.

